

Con il sen(n)o di poi...

Imma Pezzullo



Istituto di Studi Atellani

In copertina: *Imma/Iris* – Acquerello su cartoncino

cm 18 × 24 - © **Dora Romano 2017**

IMMA PEZZULLO

CON IL SEN(N)O DI POI...

Diario di una 048

A mia madre

Prefazione

Scrivere e saper scrivere. Curare e saper curare.

Dopo anni di esercizio della professione, per un chirurgo l'unico momento in cui scrivere qualcosa di compiuto resta la descrizione dell'intervento chirurgico al registro operatorio. Metodicamente e coscienziosamente si elencano le procedure con massima attenzione agli orari, ai nominativi, ai numeri di cartella clinica. Ma chi invece ha da tempo deciso di dedicarsi ad una branca della medicina importante come la Senologia, sa di dover andare ben oltre i numeri, i tempi, le procedure, impegnandosi a curare le persone e non approcciandosi ai casi clinici.

LA PERSONA È IL VERO CENTRO DEL MOMENTO DI CURA.

Nel corso degli anni di pratica di questa bella e particolare attività ho avuto modo di imparare tanto dalle donne che ho avuto la possibilità di conoscere meglio.

Incontrare persone che vengono di colpo catapultate nel girone dantesco delle cure oncologiche mi ha fatto vivere nuove e multiformi esperienze. Fino ad oggi, però, erano rimaste solo nei ricordi, negli aneddoti, nei pensieri che sfiorano la mente nello svolgimento dell'attività di routine.

Fino al momento in cui, incontrando Imma, mi sono trovato a raccogliere le idee ed a scrivere in veste di prefattore del suo splendido Diario. Una volta ricevuto il manoscritto, peraltro in un periodo di vacanza e di lontananza dalle sofferenze, l'ho letto e riletto, emozionandomi nel vivere in un transfer cosciente le sue sensazioni così semplicemente, doviziosamente e raffinatamente riportate. Mi ha colpito l'immediatezza nel comunicare le emozioni, la velata capacità di descrivere con delicatezza momenti belli e brutti. Mi ha fatto trasalire la sua capacità di descrivere se stessa e le altre donne materializzando tutti i miei ricordi e le sensazioni provate in anni di attività.

Per un socratico come me, divenuto amante negli anni delle cose dette e non scritte. è stata un'emozione

molto forte. Oggi sono ancora più convinto del ruolo che deve toccare al medico.

È quello di sapere utilizzare la maieutica cercando di aiutare le donne a guarire, non solo con la chirurgia o quant'altra procedura, ma con la capacità di offrire una parte di noi stessi per riuscire a far venir fuori da una donna in difficoltà una persona migliore.

Dott. Pierfrancesco Maione

Dirigente Medico Unità di Senologia
Ospedale Evangelico “Villa Betania”

Premessa

La scelta di scrivere questo libro non è nata dal bisogno di rendere pubblica una parentesi della mia vita che, per la sua intensità, avrei preferito conservare tra le pieghe di un cuore dolorante, ma dal desiderio di condividere le mie emozioni con le tante donne che sono state o che, purtroppo, saranno protagoniste di quest'esperienza. Per quanto sia possibile, vorrei sostenerle lungo un percorso che le vedrà, travolte da emozioni violente in balia di sentimenti oscuri e forti, che le vedrà cadere, convinte di non essere in grado di rialzarsi, che le vedrà fragili, a tratti spente come bambole di pezza incapaci di sorreggersi, private della propria femminilità, e talvolta anche della speranza.

Ebbene sì, si tratta di un percorso lungo molti mesi in cui ci si sente attrici, spesso inconsapevoli, della trama di un film, dove chi ci è accanto ci implora di essere eroine, mentre noi non aspettiamo altro che arrivi il momento di pronunciare quell'ultima battuta, che preluda al finale della storia.

Il sottotitolo che ho scelto, *Diario di una 048*, mi è stato suggerito da mio marito che, ironia della sorte, è un avvocato previdenzialista, abituato a codici e punteggi che definiscono la gravità di una malattia nel SSN e che mai avrebbe pensato che, ad un tratto, sua moglie, *l'amore di una vita*, sarebbe diventata una delle pratiche che giacciono sulla sua scrivania. A tutte *le 048* che ho conosciuto e che incontrerò nel mio percorso dedico le pagine di questo diario perché appartengono anche a loro... perché se c'è un merito che riconosco alla malattia è quella di non avere pregiudizi... colpisce a caso senza distinzione di età o classe sociale.

Il suono del dolore

É difficile da credere, ma le emozioni hanno un suono...

Spesso ho riflettuto sul fatto che quando siamo felici ci sembra di sentire in sottofondo le note della nostra canzone preferita, come una melodia che accompagna i nostri passi e rende tutto più soave. Ho scoperto che anche il dolore ha un suono e nel mio caso, mi è parso di riconoscere quello di un *gong*. Avete presente il rumore sordo della clava lanciata sul disco di ottone che dà il via alle parate in costume? Proprio quello. L'ho avvertito nitidamente quando ho ritirato il referto della mammografia con leggerezza, nella convinzione erronea che chi fa prevenzione sia benvenuto dal fato. Che stupida! La prevenzione non ti rende immune dalla malattia, ma ti

offre una possibilità in più: QUELLA DI VIVERE, FORSE, PIÙ A LUNGO.

Io non avevo mai messo in conto questa ipotesi. Incontrare una malattia grave, potenzialmente mortale. Ancor meno pensavo a questa probabilità in un momento della mia vita, a 43 anni, in cui avevo fatto pace con le inquietudini e i dolori giovanili, che finalmente avevano lasciato il posto alla maturità ed alla serena accoglienza di me stessa. E poi, in fondo, la sorte si era già “divertita” con me costringendomi anzitempo ad elaborare lutti profondi come la morte dei miei genitori e quella improvvisa, del tutto innaturale, di mio fratello. Ero certa di essere in credito con il destino. Era arrivato il momento della felicità, della spensieratezza, dell’affermazione sociale che, inconsciamente, avevo sempre inseguito. Tutto perfetto insomma... fino a quel maledetto suono del *gong*.

Ho il cancro... come te, mamma

La sensazione, che ha accompagnato le prime settimane dalla diagnosi, è stata quella di vivere come un automa, sballottata tra esami ed indagini diagnostiche di cui non conoscevo neanche l'esistenza, priva di forza fisica e piena di rabbia per questa sorte infausta che mi era toccata, che mi costringeva a rivedere tutte le priorità della mia vita, imponendomi di fermarmi. Nutrivo rabbia verso me stessa, verso il mio corpo che negli anni avevo curato con uno stile di vita corretto e salutare, e che invece aveva tradito me e la mia femminilità. E provavo odio, un odio sofferente verso colei che mi aveva messo al mondo perché geneticamente mi aveva trasmesso la probabilità di ammalarmi di quella stessa malattia che me l'aveva portata via anni prima costringendomi a divenire adulta prima del

tempo, a divenire atlante di una famiglia che correva il rischio di infrangersi in mille pezzi, se qualcuno non si fosse preso il compito di fare da collante per evitare che questo accadesse. E QUEL QUALCUNO ERO STATA IO.

Nella frenesia di far ritrovare un equilibrio ai miei cari, avevo lasciato in sospeso il rapporto con mia madre. Avevo elaborato il suo lutto solo in parte, tralasciando di toccare quelle corde che fanno troppo male e che è meglio lasciare nelle zone oscure dell'anima.

Ci ha pensato la malattia, a far riemergere tutto, a far riaffiorare ricordi che credevo svaniti, a farmi rivivere la collera di figlia. Pian piano, però, lungo le prime fasi di questo percorso doloroso, dove le lacrime sono talmente tante che non le conti più, quel primo inspiegabile odio si è trasformato di nuovo in amore, un amore immenso per la mia bellissima mamma divenuta il mio angelo custode. E se ho deciso di reagire a questa malattia è anche per Lei, perché stavolta non sia il cancro ad avere la meglio, ma IO e MIA MADRE INSIEME UNITE, come non lo siamo

mai state, In un'intimità che va ben oltre i confini della vita terrena.

Devo affidarmi

I camici bianchi non mi hanno mai attratto in modo particolare. Nonostante ciò ho sempre avuto un profondo rispetto e nutrito una sincera ammirazione per coloro che scelgono di diventare medico, perché credo che sia l'unica professione in cui non ci si limiti ad esercitare una mansione, ma si diventi un tutt'uno con il proprio lavoro. Capire le emozioni del paziente, misurare le parole, e riuscire a conservare un necessario distacco, sono compiti difficili da svolgere, soprattutto, quando, come nel mio caso, si ha di fronte una donna nel pieno della vita...
SI. DEVE ESSERE DAVVERO DIFFICILE.

Quando ho incontrato il primario dell'equipe che mi ha operato, al quale mi aveva affidato il mio esperto

senologo, mi hanno colpito poche cose, ma fondamentali. Ho guardato a lungo le sue mani. Lunghe, affusolate.

Ho pensato: *“un uomo con queste mani sarà sinceramente un ottimo chirurgo”*. Ma ancor di più su di me hanno fatto effetto i suoi lunghi silenzi e le poche parole, tutte dette con estrema cautela, consapevole di avere di fronte una donna a metà, combattuta tra il desiderio di eliminare quanto prima “l’intruso” dal proprio corpo, e la consapevolezza di essere solo all’inizio di un lungo percorso.

Ricordo nitidamente di avergli rivolto, con un filo di voce, una sola domanda. Gli ho chiesto: *“Dottore, ma io posso guarire?”*. E lui, con un sorriso paterno, guardandomi negli occhi mi ha risposto: *“Signora, lei è già guarita”*. Quelle parole sono divenute per me un balsamo caldo, un raggio di sole in una mattina uggiosa d’autunno.

I giorni seguenti a quel primo colloquio sono trascorsi inermi fino ad un venerdì, quando sono stata convocata per il Day Hospital preliminare all’intervento. Sono stata accolta nel piccolo studio da un medico dal viso gioviale e con la voce imponente. Si chiama Pierfrancesco.

“*Bel nome*”, penso. Quando mi seggo di fronte a lui i nostri occhi si incrociano per una frazione di secondo, ma mi bastano per capire che ho dinanzi un uomo dalla personalità forte... un po’ permaloso, come sussurrano le altre pazienti in sala d’attesa, ma dal cuore grande, come avrò modo di constatare di persona.

Senza giri di parole, mi dice “*hai paura, eh?*” ed io “*sì, direi proprio di sì*”. Dopo qualche minuto incomincia a chiamarmi per nome e quel tono confidenziale ha su di me un effetto benefico.

Si informa sui miei interessi, le mie passioni, l’età di mio figlio. Per un attimo la malattia diviene solo un piccolo dettaglio della nostra conoscenza. Quando sto per congedarmi da lui, nel firmare, si accorge che sono mancina. Mi dice: “*Sapevo che eri una tosta. Tutti i mancini lo sono*”. Ed io: “*Infatti sono stata tradita dalla parte destra, non dalla sinistra del mio corpo*”.

A questo punto, scoppia in una fragorosa risata ed esclama: “*Finalmente è venuta fuori la vera Imma. Non permettere a questa parentesi dolorosa della tua vita di*

rubarti l'identità. Non sarebbe giusto. Io ti aiuterò, perché questo non accada".

E così è stato.

Grazie Pierfrancesco.

Ci siamo

È giunto il giorno del ricovero. È arrivato il momento di salutare *l'intruso* che si è insinuato nel mio seno.

È sabato. Mi dispiace un po' stare in ospedale nel fine settimana, ma in fondo cosa cambia. Ormai tutti i giorni sono uguali agli altri. Nella borsa ho messo due pigiami molto carini ed una bella sciarpa di cachemire. “*Si tratta pur sempre di un appuntamento importante*”. D'impulso porto con me un taccuino, una penna e una foto, quella di mia madre, e soprattutto un libro che mi ha regalato mio figlio per il mio compleanno. Dentro c'è un biglietto, uno dei tanti pizzini che ci scambieremo in questi lunghi mesi. C'è scritto: «...a volte la vita ci pone sul percorso delle difficoltà. Ricorda che la vita senza problemi però non è

vita. Ricorda soprattutto che sei circondata da persone che ti amano, io primo fra tutti».

Mio figlio ha solo tredici anni. A questa età si dovrebbero solo inviare messaggini alle ragazzine e pensare a divertirsi. Provo un doloroso senso di colpa nei suoi confronti. Un genitore sa quanto sia penoso essere motivo di preoccupazione per i propri figli. Ed io avevo promesso a me stessa che il mio bambino avrebbe avuto un'adolescenza serena, senza scossoni, come invece era avvenuto a me. *Non sono riuscita a tenere fede al mio proposito.*

Faccio fatica a prendere coscienza di quello che mi sta accadendo. Me ne rendo conto solo quando arriva il momento di chiuderlo quel borsone. Mio fratello è accanto me, in silenzio, come spesso accade. Tra noi non sono servite mai tante parole, abbiamo fatto sempre parlare gli sguardi. E questa volta il suo sguardo lo tradisce. È triste e non riesce a nascondere, almeno non a me.

Lungo il tragitto io e mio marito parliamo del più e del meno, quasi a schivare il discorso. Lo osservo e provo una

tenerezza infinita per l'uomo meraviglioso che ho accanto. Quanto sta soffrendo! Forse anche più di me! A lui tocca il compito più duro. Deve essere coraggioso, non può crollare per me, per nostro figlio, ma io lo conosco. So che ha paura. Gliel'ho letta negli occhi quando abbiamo ritirato il referto dell'ago aspirato, quando il mio senologo, con sguardo paterno ci ha confermato una diagnosi che intimamente conoscevamo già.

In macchina è scoppiato a piangere dando un pugno sullo sterzo, proprio lui che tiene così tanto alla sua auto. Quante volte si è scusato con me per quelle lacrime.

NON SI È RESO CONTO CHE IN QUEL PIANTO
C'ERA LA SUA VERA FORZA.

L'incontro con Paola

L'ospedale è stranamente silenzioso. Poche macchine nel parcheggio, pochi malati in giro per le corsie. Tutto contribuisce a creare un'atmosfera surreale. Le infermiere accolgono le pazienti con un sorriso. Le invidio. Hanno imparato a gestire il dolore o, almeno, hanno imparato a fingere. Io e mio marito, attendiamo nel grande atrio che mi chiamino per assegnarmi il letto. Accanto a me si siede una giovane donna, anche lei accompagnata dal marito. La osservo e penso: *“che carina e che bei capelli che ha... sarebbe davvero un peccato se dovesse perderli”*. Provo a scambiare quattro chiacchiere con lei, poche banalità per alleviare la tensione.

Quando arriva la caposala ci osserva e dice *“vi faccio una cortesia. Vi metto in stanza insieme, così vi farete*

compagnia”. Finalmente una nota positiva in tutta questa triste vicenda. È stata una bella sorpresa, per me, ritrovarmi in camera con Paola. Da subito avevo intuito che c’era qualcosa di speciale tra noi. Una strana alchimia frutto di un vissuto simile. Stesse cicatrici del cuore, stessi lutti familiari, stessa difficoltà ad accettare questo nuovo scherzo del destino. Entrambe mancine. Mi piace pensare che i nostri genitori da lassù abbiano confabulato per farci conoscere, per farci sentire meno sole e, forse, anche un po’ meno sfortunate.

Dopo qualche ora chiacchieriamo come due amiche che si conoscono da sempre. Riusciamo perfino a ridere e a scambiarci consigli su creme e trucchi. In camera divento lo zimbello di tutti per le mie strane teorie sulla sana alimentazione e la macrobiotica.

Quando arriva la notte, però, l’atmosfera cambia. Il silenzio, il buio dei corridoi, ci costringono a fare i conti con i nostri fantasmi e i nostri timori. Guardiamo spesso verso la finestra, in attesa che arrivi il giorno. Abbiamo bisogno di telefonare ai nostri bambini per rassicurarli, per dire loro che la mamma torna presto, perché è giusto così,

perché nessuna mamma dovrebbe stare troppo tempo lontana dai propri figli.

Si è fatto giorno

Finalmente la lunga notte che ha preceduto l'intervento ha lasciato il posto all' alba. Lunghe, interminabili sono state le ore trascorse a recitare le preghiere imparate all'oratorio soffermandomi su ogni parola, cercando al di là della finestra quella stella che mi desse conforto, che mi facesse sentire meno fragile ed impotente nei confronti di un destino che si può non accettare. Di certo, non si può cambiare.

Il primo sguardo è per Paola, un sorriso e non occorre altro. Il resto ce lo diremo dopo. Adesso non c'è tempo. Quando il primario entra in camera è silenzioso, come sempre. Resta pochi minuti, il tempo di fare un segno sul mio seno, per definire quel pezzetto di me a cui dovrò dire addio per sempre. *“Vi aspetto giù, belle signore”* ci dice

con il suo solito tono gioviale, consapevole del nostro bisogno di essere rassicurate.

Dopo poco arriva Pierfrancesco. Capisco immediatamente che è arrivato il mio turno.

“Piccola andiamo” mi dice, ed io, ancora una volta mi affido a lui, lasciando nella stanza paure ed emozioni. *“Sono in buone mani. Lo so, lo sento”*.

Un bacio veloce a mio marito ed uno sguardo d'intesa ai miei fratelli, un saluto a mia cognata ed ai miei amici più cari. Che strano, avverto forte il bisogno di rassicurarli.

ATTENDERE NON È MAI PIACEVOLE.

La sala operatoria è gelida, come mi avevano detto. *“Spero di non beccare l'influenza”*, penso. Accanto a me è seduta una signora anziana, molto carina. *“Anche lei deve essere operata alle ginocchia?”* mi chiede. Mi viene da sorridere... e da invidiarla. Riesco a dirle solo: *“no, in bocca al lupo signora”*.

Da quel momento tutto diventa confuso. Ricordo solo il tepore del risveglio e ne rimango piacevolmente sorpresa. Mi avevano detto che avrei avuto freddo, ma per fortuna non fu così. Avvertii un po' di dolore, ma non era nulla in

confronto al sollievo che provai quando il primario mi si avvicinò e mi disse: “*è andato tutto bene, fai la brava così torni presto a casa*”.

Sono felice. Che strano il destino. Ti tira brutti scherzi, mette disordine nei cassetti della tua esistenza e riesce a farti gioire in una fredda e asettica sala operatoria.

Quando mi portano in camera, i miei occhi cercano quelli di mio marito. Lo osservo. È stanco, ma sereno.

LA SUA ARMATURA DI EROE LUCCICA COME NON MAI.

A farmi compagnia resta mia sorella, la mia bambina cresciuta troppo in fretta tra grandi dolori e sudati momenti di gioia. La osservo con orgoglio e la ammiro. Così giovane. Eppure capace di gestire le tante sofferenze che la vita le ha riservato.

Non oso immaginare cosa nascondano i suoi occhi e i suoi sorrisi forzati. Per la seconda volta è stata costretta a vivere l'esperienza di un cancro al seno che entra prepotentemente nel suo quotidiano colpendo la figura femminile a lei più cara. A volte la vita è davvero

meschina e forse anche un po' vigliacca. “*Non è giusto*” penso. “*Non è affatto giusto né per me né per lei*”.

Torno a casa

“Visto che hai fatto la brava ...ti mando a casa”.

Così mi dice Pierfrancesco il giorno seguente l'intervento ed io, tra l'incredulità e lo scetticismo, non faccio in tempo a realizzare che ho già in mano il mio borsone ed il foglio di dimissioni. Un bacio a Paola, la promessa di non perderci ed un saluto veloce ai medici. Ho fretta di andare via, di tornare da mio figlio. Ho deciso di fargli una sorpresa. Quando tornerà da scuola mi troverà ad accoglierlo come è nostro solito con un bacio e la consueta domanda *“tutto bene a scuola?”*. Perché non c'è niente di più bello della normalità, perché la quotidianità racchiude in sé la vera essenza della nostra esistenza, perché avere una casa che profuma di affetto è la conquista più grande che un essere umano possa raggiungere.

E la mia casa, quando apro la porta, ha proprio un bel profumo. Sa di buono. La mia Annina, che mi conosce bene e mi aiuta nel quotidiano da tanti anni, mi ha preparato il letto con le lenzuola fresche di bucato, l'albero di Natale fa bella mostra di sé nel salone e mia sorella si è messa ai fornelli. Tutti hanno sentito il bisogno di fare qualcosa per me. Avevo dimenticato la bella sensazione che si prova ad essere accuditi. Ad essere coccolati. In fondo, è proprio vero, non tutti i mali vengono per nuocere...

**MI RIPRENDO UN PO' DEL MIO ESSERE BAMBINA
CHE LA VITA MI HA NEGATO.**

Vedere la gioia negli occhi di mio figlio quando mi ha trovato a casa è stata un'emozione indescrivibile. Non credo esistano parole capaci di raccontare dell'abbraccio che ci siamo dati, lungo, silenzioso, fragile. Come ci sentivamo entrambi in quel momento, desiderosi di riaccoglierci nei nostri ruoli di madre e figlio, desiderosi di lasciarci alle spalle la prima parte di questo lungo viaggio nella malattia che ci aveva colti impreparati,

desiderosi semplicemente di volerci bene. COME AL SOLITO... COME SEMPRE.

I giorni seguenti il ritorno a casa sono trascorsi veloci, scanditi da visite di amici e parenti e le medicazioni in ospedale. La vita fa in fretta a riacquistare il suo ritmo ed io avevo promesso a me stessa che avrei fatto di tutto per riprendermi quanto prima. Natale era alle porte ed io volevo godermi le feste. Questo è uno degli effetti del cancro: ti impone di VIVERE TUTTO CON LA MASSIMA INTENSITÀ, DI FOTOGRAFARE GLI ISTANTI PIÙ BELLI PRIMA CHE LA MEMORIA LI ANNULLI, DI RIDERE QUANDO HAI VOGLIA E SENZA INIBIZIONI... perché le lacrime, quando arrivano, non chiedono mai il permesso di farlo.

L'anno che verrà

Mancano pochi minuti alla mezzanotte. Finalmente quest'anno così difficile sta per andare via. Al momento del brindisi sento gli abbracci dei miei cari più forti, gli auguri più intensi, gli occhi più lucidi.

Mi rifugio per qualche minuto in camera mia. Avverto forte la necessità di restare un po' da sola, di farmi gli auguri. Mi ritrovo ancora una volta a chiedere conforto all'immagine di mia madre. Stringo forte tra le mani la sua foto e le chiedo di restarmi accanto. So già che il nuovo anno sarà duro, che niente sarà più come prima, che ci saranno tanti cambiamenti, e non solo fisici, anche se al momento sono quelli che mi fanno più paura. Quelli che non mi fanno dormire la notte. Ma adesso non è il momento di lasciarsi andare ai brutti pensieri. Devo, anzi

voglio festeggiare. Torno nel salone. Mi concedo persino un po' di spumante e per me che sono astemia è già UNA GRAN BOTTA DI VITA, una vita che ha ancora tanto da darmi e a cui ho ancora tanto da offrire. Penso ai miei progetti, alla cucina da cambiare, alla cameretta da rimodernare, ai libri che voglio leggere e a quello che voglio scrivere. Penso all'estate, all'odore del mare, ai tramonti, alle passeggiate, a mio figlio, alla sua immatura saggezza, al suo scrivermi *“dopo una caduta l'importante è rialzarsi, pronti a rimettersi in gioco più forti di prima per realizzare quei sogni chiusi nel cassetto da tempo”*.

E nella continua lotta tra coraggio e paura riesco persino a trovare un merito da riconoscere alla malattia. L'inconsapevole capacità di farti vedere le cose sotto un'altra luce. Di fronte al timore di non farcela tutto assume un valore nuovo, più intenso. Le cose semplici, come l'aroma intenso del caffè al mattino o il profumo della pizza appena uscita dal forno, diventano all'improvviso, importanti, perché in fondo la vita vera è proprio lì. Si nasconde tra le pieghe dei nostri affanni, nella nostra voglia di arrivare chissà dove, nel bisogno

continuo di superare noi stessi, nella paranoica necessità di confrontarci con gli altri, per apparire migliori. Fino a quando in questa continua corsa verso un ipotetico traguardo, arriva, imprevisto e feroce, un ostacolo: la malattia. Come maratoneti, che sentono di perdere le forze, e appoggiano le mani alle ginocchia in cerca di respiro, chi si trova in questa nuova condizione, sente urgente il bisogno di fermarsi, di riflettere, di cambiare percorso, perché questa volta il traguardo da raggiungere è reale: SI CHIAMA VITA.

Rita... un dono del cielo

Non ho mai creduto agli incontri casuali. Sono sempre stata convinta che nulla nella vita avviene senza un motivo. E l'incontro con Rita ne è stata la conferma. Ci siamo conosciute nella sala d'attesa di un centro diagnostico. Eravamo lì entrambe in attesa di fare una scintigrafia ossea. Il solo pronunciare il nome di quella indagine mi incuteva paura. E PER GIUNTA ERA IL MIO COMPLEANNO. Non auguro a nessuno di festeggiarlo come sono stata costretta a fare io, sotto una macchina che scannerizza il tuo corpo alla ricerca di altre tracce dell'intruso. Non è una bella sensazione e lo si può facilmente immaginare. E non lo neanche sentire le storie di donne che raccontano, in attesa del proprio turno, le mille vicissitudini della propria malattia. Una in particolare, mi aveva intimorito. Continuava ad ostentare

la sua forza nel combattere il mostro, come lo definiva lei, ma si capiva chiaramente che era profondamente... incazzata. Le sue parole erano come pugni nello stomaco per me. Avrei voluto chiederle di star zitta, perché avevo paura di quello che diceva. Avrei voluto gridarle: *“Mi dispiace per te, ma io sono in una situazione diversa...Io starò presto bene”*. Ed invece non riuscivo a proferire parola, impietrita e sconcertata di fronte a quei racconti così carichi di dolore. Avevo un solo desiderio: fuggire, ma non potevo, o meglio, non dovevo. Mi sentivo in una specie di limbo, fino a quando i miei occhi non hanno incontrato quelli di una giovane donna che si fingeva distratta. È stato un attimo. Ci siamo riconosciute. Mi ha fatto segno di sedermi accanto a lei, e sottovoce mi ha detto: *“Non ascoltare e non preoccuparti. Per noi sarà diverso”*. Quanto bene mi hanno fatto quelle parole. E quanto bene mi ha fatto conoscere Rita. Le nostre storie di figlie, madri e mogli si sono fuse. Ci siamo scoperte simili nei gusti, nei sogni, nei pensieri, nella paura. A volte impieghiamo anni a conoscere le persone, a farcele amiche. Altre volte basta uno sguardo per scegliersi. E noi

ci siamo scelte. Scambiandoci ogni giorno un messaggio, un consiglio, un momento di sconforto, e non solo, ma anche risate e forza, tanta forza. Quella che solo una persona che sta vivendo la tua stessa storia riesce a trametterti. Perché il dolore va assaggiato per essere compreso. Devi imparare a riconoscerne il gusto prima di poterlo condividere. E condividere con Rita per me ha significato dividere in due il percorso della malattia, come si fa con una borsa pesante. Si sceglie di portarla insieme, per farla diventare più leggera, più sopportabile.

Rita è stata il più bel regalo di compleanno che potessi ricevere. *Un bellissimo dono piovuto dal cielo.*

Sono una 048

“Amore mio, da oggi sei una 048”. Mio marito, con il suo fare delicato, mi consegna un tesserino, che a quanto pare, mi sarà indispensabile per i prossimi cinque anni. Tre cifre, tre sole cifre per indicare che sono un paziente oncologico. Ed io, che fino a quel momento avevo rifiutato con forza quella definizione, devo accettare il fatto che ciò che per me è così duro da “digerire” per lo Stato è già una realtà. Come è mia abitudine, in questi mesi, cerco di trovare un elemento positivo, un segno del destino, che mi dia speranza. In fondo tra quelle cifre c’è il numero 8, la mia data di nascita. *“Sicuramente mi porterà bene”*. E sorrido di me stessa, delle sciocchezze a cui continuo ad aggrapparmi per vedere la luce di una galleria che al momento mi sembra così buia e lunga.

Perché il difficile arriva adesso. Lo so. L'intervento, seppur risolutivo, è solo il primo passo verso una guarigione.

Guarigione. *“Ma da cosa?”* Da una malattia che non sapevo neanche di avere e che non si era ancora palesata? Tutti mi dicono che dovrei essere felice per questo. Ma non riesco ad esserlo. Il tumore è entrato con prepotenza nella mia vita. In un attimo ha rimesso in discussione priorità ed esigenze. Ed io dovrei essere felice perché ho molta probabilità di entrare nell'esercito delle “survivors” (“sopravvissute”). Sono chiamate così le donne che hanno avuto una diagnosi di tumore al seno e che non hanno avuto recidive. No, non riesco ad essere felice. Io sono felice per il sorriso di mio figlio quando mi racconta dei bei voti a scuola, per l'amore che provo per i miei cari, per la mia attività culturale. Non mi si può chiedere di associare la felicità al cancro. Non ci riesco e penso che non ci riuscirò mai. Ciò che mi interessa realmente in questo momento, è restare lucida perché la malattia esige lucidità. Devo esserlo per me. Non devo consentirmi di cedere alle lusinghe dell'abbandono, della depressione.

Non posso permettere ad un intruso di poco più di un centimetro di insinuarsi nella mia mente oltre che nel corpo.

Come una pianta

La mattina, quando tutti escono di casa, mi scopro intenta a fissarmi. Guardo attentamente la cicatrice che ho sul seno. Osservo il mio viso, i miei occhi, le mie mani. Sono consapevole del cambiamento che sta per avvenire. L'ho già visto in mia madre. Fisso con la stessa intensità le piante che ho sul terrazzo. Sono così fragili, esposte alle intemperie, perdono foglie, ed il loro fusto è sempre più sottile. Aspettano fiduciose la primavera per ritrovare nuovo vigore, nuova linfa. Accettano l'inverno con rassegnazione e forza. Si immergono nel ciclo della vita senza opporsi. E accolgono allo stesso modo il sole, il vento, la pioggia, perché sanno che non possono sottrarsi a nessuna di essi.

Devo imparare a fare anche io lo stesso. Devo accogliere tutte le emozioni che la malattia porterà con sé, perché solo accogliendole potrò superarle. Ho già imparato a mie spese che non si può fingere con i sentimenti, che reprimere gli stati d'animo non serve a nulla. Prima o poi tutto riemerge e a volte con tale intensità da rischiare di travolgerti. Ed io non voglio essere travolta. Non questa volta.

Ma so che questo ha un prezzo piuttosto alto per me e chi mi ama, perché essere veri espone al giudizio. Potrei fare come tanti che di fronte alla diagnosi di cancro amano mostrarsi forti, ripetendo a sé stessi e agli altri frasi come: *“Io lo vincerò, io abatterò il mio nemico, il male non avrà la meglio”*. Io ho deciso di non indossare la veste della guerriera. Non mi appartiene. Non c'è nessuna battaglia da combattere, nessun nemico da sconfiggere, ma solo un male da curare, e neanche tanto “oscuro” come si è solito definirlo. Il cancro è una malattia chiara, nitida, di cui si conosce tanto. Per fortuna!

Ed è così che voglio viverlo. È così che ne parlo a mio figlio. Perché non ne abbia paura, perché non pensi che io

abbia un “brutto male”, come spesso viene definito il cancro. COME SE ALTRE MALATTIE FOSSERO BELLE. Conosco persone costrette a fare la dialisi, o dosi massicce di insulina, perché hanno il diabete. Eppure nessuno pensa mai a definire il diabete come un brutto male. Della parola cancro, invece, si abusa. Lo si associa ad altri aspetti della vita, che con la malattia non hanno nulla a che fare. E questo ferisce chi ha il cancro più delle terapie invasive, più della diagnosi stessa. Perché ti fa sentire diverso e non solo nell’aspetto. TI FA SENTIRE DIVERSO NEL CUORE.

Si comincia...

Il 10 gennaio 2017 è una data che resterà impressa nella mia mente per sempre. Per quanto nei giorni precedenti abbia provato a rassicurare me stessa, dicendomi che ce l'avrei fatta a sopportare tutto, il pensiero di sottopormi alla chemioterapia ha invaso la mia mente e occupato i miei pensieri facendomi sentire fragile ed impotente.

Ed è con questa paura che ho affrontato la prima terapia. Nonostante le parole amorevoli di mio marito, il sorriso incoraggiante dei medici, una paura silenziosa si è fatta gioco di me facendomi sentire bloccata, quasi impietrita di fronte a qualcosa che ritenevo più grande di me, perché al di là degli effetti collaterali, che non sono piacevoli, ciò che realmente rende questo percorso di cure duro da

accettare è la fatica psicologica a cui si è sottoposti, il continuo adattamento alla nuova situazione che viene imposto al corpo ed alla mente.

Che tristezza, quando ho visto quel liquido rosso entrarmi nelle vene. Ho provato un doloroso senso di sconfitta, io che fino ad allora avevo preso solo qualche analgesico mi sono ritrovata a fare “la chemio” come si è soliti chiamarla in tono confidenziale. Del resto, come un’ospite indesiderato che sai che dovrai frequentare per parecchi mesi, devi provare a convivere con la nuova realtà e soprattutto imparare a comprendere che la chemioterapia è la cura che viene in soccorso per evitare che l’intruso ritorni, e non il nemico da contrastare. Questo pensiero ha alimentato in me una forza muta, capace di opporsi alla paura, la stessa che mi ha spinto a tornare in ospedale ogni volta, tra lacrime e sconforto, sempre più stanca ed insofferente. Nonostante il desiderio inconfessabile di non volerne fare più. MA POI LE HO FATTE TUTTE. È VERO, È DURA, A VOLTE TROPPO, MA CE LA SI FA.

Durante il mio percorso ho spesso pensato alla fatica che fanno gli oncologi ed il personale a far accettare ai malati la terapia perché la chemioterapia viene spesso definita, anche da chi non dovrebbe, come *“la schifezza che ti iniettano nelle vene”* e questo è profondamente sbagliato ed ingiusto nei confronti del paziente ed anche del medico.

Curare il cancro non è impossibile. Lo dicono i fatti. Lo confermano le statistiche. Molto più difficile è far accettare ai pazienti la cura e gli inevitabili segni che porta con sé. Ricordo con chiarezza di aver letto negli occhi del mio oncologo un vero dispiacere quando si è accorto che poche lacrime silenziose rigavano il mio volto nel momento in cui mi ha confermato che tra gli effetti collaterali della terapia ci sarebbe stata la perdita totale dei capelli.

Di quel dispiacere sarò sempre grata perché, per quanto si possa essere consapevoli, non si è mai veramente preparati di fronte a certe notizie. A dir il vero, non invidio neanche chi si sforza di apparire tale perché È NELLA

FRAGILITÀ CHE SI NASCONDE IL VERO
CORAGGIO, ALMENO PER ME.

Come foglie d'autunno

Perdere i capelli fa male. Tanto male. Anche fisicamente.

Non potrò mai cancellare la sensazione che ho provato quel pomeriggio quando passando distrattamente la mano sulla nuca ho avvertito d'un tratto un bruciore intenso sulla testa e nell'anima.

Ho capito subito che il mio corpo mi stava inviando un segnale. Mi stava dicendo: *“Tieniti pronta perché tra qualche giorno i capelli cadranno”*. E così è avvenuto. La mattina seguente mi sono svegliata e ne ho trovato tanti sparsi sul cuscino. HO URLATO con forza. Mio marito è corso ad abbracciarmi. Mi ha stretto forte come si fa con i bambini quando, disperati, si accorgono che il loro giocattolo preferito si è rotto, e non può essere aggiustato.

Ed è così che mi sono sentita in quel momento: rotta, ferita nella mia dignità, perché per una donna i capelli sono importanti, sono un simbolo della femminilità, sono una cornice che amiamo adattare ai nostri cambiamenti. Andare dal parrucchiere, per noi significa farci un regalo, donare del tempo a noi stesse. E tutto questo d'un tratto mi è stato negato. Qualcuno, superficialmente, cercando di consolarmi, mi ha detto *“tanto ricrescono”*. Avrei voluto rispondere stizzita, *“Certo che ricresceranno. Magari più forti e più belli. Ma questo non rende la ferita meno dolorosa”*. Io amavo i miei capelli, corti, come piacevano a mio marito. Con quei capelli ho accolto mio figlio quando è nato. Quando era piccolo gli piaceva addormentarsi tenendo una ciocca tra le dita.

Ed ora come foglie secche, li vedo cadere copiosi e non posso far nulla per fermare l'autunno che il mio corpo sta accingendosi a vivere. Guardo con diffidenza la parrucca che per mesi dovrà diventare la mia migliore amica. Ma non riesco a vederla come tale. Sebbene l'abbia acquistata con le migliori intenzioni, quando la indosso mi rimanda un'immagine di me che sa di finto, di artefatto. E questo

non mi piace. In alcuni momenti accetto con maggiore serenità il mio volto calvo che si riflette nello specchio. Sa di vero. Ed è di verità che ho bisogno.

Come mi vedranno...

Se c'è qualcosa che accomuna le donne, anche quelle non disposte ad ammetterlo, è il continuo bisogno di piacere agli altri. Non solo agli uomini, ai quali chiediamo conferma della nostra femminilità e della nostra capacità di seduzione, ma anche ai genitori, agli amici, e soprattutto alle altre donne, perché questo contribuisce ad accrescere la nostra autostima, lenisce le nostre insicurezze, ci rende più sicure nel gestire i rapporti.

Ricevere l'approvazione degli altri, divenirne consapevoli, ha un potere emotivo molto forte, che ha radici profonde. Ha a che fare con il nostro essere bambine, nonostante il trascorrere degli anni. Al bisogno di sentirci le "principesse di papà" è "l'orgoglio di mamma" sempre e comunque.

Anche io ho sempre avvertito in me il continuo bisogno di essere all'altezza delle situazioni e degli affetti senza mai essere soddisfatta. E negli anni questa smania sottile ha continuato ad albergare in me, mitigata solo dal mio divenire madre. Le madri sanno quanto siano salutarì gli sguardi di approvazione del proprio figlio. Sono potenti, capaci in un attimo di far dissolvere dubbi ed incertezze. Più volte, scherzando, ho detto a mio marito: *“nessuno mi ha mai guardata come nostro figlio nemmeno tu”*.

Ed ora la malattia, vuole tentare di portarmi via anche questo. Vuol far riemergere le insicurezze di ragazzina fragile, insinuando in me il timore che lo sguardo di ammirazione di mio marito e di mio figlio possano trasformarsi in un attimo in uno di delusione o peggio, di rifiuto. MA NON È STATO COSÌ. PERCHÉ L'AMORE È PIÙ FORTE DELLA MALATTIA. CI RENDE BELLE ALLO SGUARDO DI CHI CI VUOL BENE.

E mio marito mi ha donato tanti sguardi pieni di amore e di bellezza, quella vera, che nulla ha a che fare con l'aspetto fisico.

Il mio *“piccolo uomo”*, invece, non ha provato né delusione, né rifiuto per la sua mamma. Ne sono certa. Non li ho mai letti nei suoi occhi. Eccetto il dispiacere. Quello sì. L’ho sentito nitidamente quell’unica volta in cui l’ho visto piangere in questi mesi. Ed è stato quando mi ha visto provare la parrucca appena acquistata. È stato un pianto liberatorio, vivo, testimone di una ferita che porta dentro di sé e che mi auguro il tempo potrà lenire. **PERCHÉ SOLO IL TEMPO È CAPACE DI MEDICARE IL NOSTRO DOLORE.**

Ed io avrò cura di me

Di notte mi sveglio di soprassalto. Un calore impetuoso d'un tratto mi assale. Dicono che siano le caldane tipiche di questa nuova condizione. Sono fastidiose. Irritanti.

Raccontano di una nuova “me” che ancora non conosco, a cui però ho fatto una promessa, quella di curarla al meglio. E così ho fatto. Nei lunghi mesi di chemioterapia ho assistito il mio corpo con dedizione. Persino nei giorni più duri, quando la stanchezza era tanta e la nausea insopportabile, mi sono donata attenzioni. Ho inventato “pozioni magiche”, fatte di oli ed ingredienti naturali, e con quelle ho nutrito ogni piccola parte di me.

Con costanza ho accarezzato la mia testa glabra con l'olio di mandorle, ho lavato i denti ad uno ad uno con uno

spazzolino per neonati per evitare che le gengive mi sanguinassero. Ho massaggiato le unghie dei piedi e delle mani con olio di ricino per impedire che divenissero scure. Ho pettinato le poche sopracciglia rimaste perché non perdessero consistenza. E mi sono regalata sorrisi carichi di dolcezza e compassione. PERCHÉ LA COMPASSIONE È UN SENTIMENTO BELLISSIMO. IN LATINO SIGNIFICA “ACCUDIRE CON PASSIONE”. ED IO NE HO AVUTA TANTA PER ME STESSA.

Non so e sia servito veramente. Di certo è servito a farmi capire cosa significhi davvero prendersi cura di sé stessi, cosa significhi ACCUDIRSI, NON PER PIACERE AGLI ALTRI, MA PER AMORE DI SÉ.

Ho compreso che il nostro corpo non è solo un involucro da abbellire, ma un patrimonio da preservare. L'unico che realmente possediamo, perché nella vita non siamo padroni di nulla se non di noi stessi.

Ed è con questa nuova certezza, che intendo vivere la mia vita, amandomi, concedendomi il lusso di non dipendere dal giudizio degli altri, facendo tesoro di tutto ciò che la

malattia mi ha insegnato, perché la malattia è una maestra esemplare, una di quelle che quando sei a scuola non ami perché troppo severa, ma che poi, negli anni, ricordi con affetto, perché è stata l'unica ad averti trasmesso qualcosa di importante.

Il mio perdono

Da piccola, tutte le sere, prima di addormentarmi, mia nonna materna si sedeva ai piedi del mio letto ed insieme recitavamo le preghiere della notte. Mi raccomandava sempre di affidarmi al mio angelo custode perché mi avrebbe protetto dalle avversità della vita.

Da adulta mi sono chiesta più volte se gli angeli custodi esistano davvero, se le persone a cui abbiamo voluto bene, e che si sono spente, possano davvero essersi trasformate in presenze invisibili capaci di sostenerci. Non sono riuscita a darmi una risposta. Talvolta però, mi è parso di avvertire la “presenza fisica” di mia madre, di sentire le sue mani che mi carezzavano il volto. In quei momenti mi bastava chiudere gli occhi, immaginare che lei potesse realmente aiutarmi a stare meglio, come faceva quando da

piccola avevo la febbre alta. Altre volte le immagini si confondevano e mi tornavano in mente i lunghi periodi in cui era lei a star male. Come era brava a farci credere che andasse tutto bene. “*Povera mamma*”. Costretta a fingere, a mentire persino a sé stessa. Negli anni successivi alla sua morte ho cercato tante volte di *sostituirmi* a lei, provando a fare da madre ai miei fratelli. Ho indossato con orgoglio i suoi gioielli, ho letto le tante lettere che i suoi alunni le scrivevano ma mai avrei immaginato di dover vivere la sua stessa esperienza, di dover provare il suo stesso sconforto, la sua stessa paura. MA È SUCCESSO.

Il destino a volte ci porta ad intraprendere strade sconosciute, ci pone di fronte a degli eventi che ci impongono di rompere i nostri schemi mentali, di abbandonare le nostre sicurezze per lasciare spazio alle emozioni, quelle autentiche.

Oggi so che l’amore che provo per mia madre è più vivo e forte che mai. So che Lei è accanto a me. E so che mi ha perdonato per aver provato sentimenti dolorosi ma necessari nei suoi confronti. E, soprattutto sono felice di aver perdonato lei per avermi investito del ruolo di adulta,

prima del tempo. Oggi comprendo quanto dolore le abbia provocato quella scelta perché è la stessa che sono stata costretta a fare io con mio figlio. Rendere, infatti, un figlio partecipe della propria malattia è difficile, a tratti umiliante. I ruoli si capovolgono e le carezze che riceviamo sono in realtà quelle che vorremmo dare. Quando accade, ci si sente impotenti per aver tradito inconsapevolmente il proprio ruolo di genitore. Con questa nuova fragile consapevolezza, anch'io ho chiesto perdono a mio figlio e ho accolto nuovamente nel mio cuore mia madre. Le ho chiesto di proteggermi, come faceva quella bambina dagli occhi verdi, identici ai suoi, la sera prima di addormentarsi, insieme alla sua nonna.

È arrivato maggio

Oggi è il due maggio. Stamattina ho fatto l'ultima chemioterapia. Ho provato un'emozione fortissima quando la dolce Rosaria, l'infermiera che mi ha seguito in questi mesi, mi ha sfilato l'ago dal braccio. Mi sono sentita libera come un uccellino a cui finalmente hanno aperto la gabbia. Mi sono guardata intorno, ho fotografato nella mente ogni angolo della stanza, ho colto il sorriso del mio oncologo ed ho apprezzato il suo "brava". Ho letto la tenerezza negli occhi degli altri pazienti che mi hanno salutato con affetto. I volti di ognuno di loro resteranno per sempre impressi nel mio cuore. In ognuno di essi c'è qualcosa di me. Devo tanto a tutti loro. Mi hanno insegnato il valore inestimabile della condivisione, un sentimento forte intriso di solidarietà. Qualcosa di magico, di vero, di sano.

Ho gioito, come non facevo da mesi, nel vedere gli occhi sorridenti di mio marito che mi aspettava all'uscita. Il mio cavaliere dalla lucente armatura finalmente poteva riportare a casa la sua fragile principessa.

E a casa ad aspettarmi ho trovato i miei uomini. Mio figlio ed il suo inconfondibile sorriso, mio fratello e la sua capacità di guardarmi con dolcezza come fossi ancora la sua sorellina piccola che ha bisogno di essere consolata e Franco, il mio secondo papà, uno dei regali inconsapevoli che la malattia mi ha fatto. La malattia non può certo prevedere tutto e non poteva immaginare che il destino potesse porre sulla mia strada dieci anni fa una persona che oggi si sarebbe rivelata così preziosa nel mio percorso terapeutico. Quanto affetto mi ha regalato questo mio dolce amico dai capelli bianchi con l'entusiasmo di un ragazzino.

Quanta forza e quanto amore paterno nei suoi abbracci, quanta dolcezza nelle sue carezze! Quanta tenerezza nei suoi continui tentativi di non farmi perdere il contatto con la normalità! Quanto bene inestimabile!

L'ora del tè

Sono trascorse poche settimane dalla fine della chemioterapia. Al mattino mi sveglio e devo ricordarlo a me stessa. Mi accarezzo la testa nel desiderio frenetico di vedere i miei capelli tornare come un giardino che finalmente ritrova i suoi fiori, in una primavera di emozioni che animano il mio cuore. La persona che vedo allo specchio è così diversa, e non solo nell'aspetto da quella che ero. La lentezza di questi mesi, lo scorrere dei giorni scandito da prelievi e terapie mi hanno costretto a riflettere su ciò che sono, sui desideri irrealizzati, sui traguardi raggiunti. Il cancro mi ha insegnato a convivere con la mia continua inquietudine ed il bisogno dell'approvazione altrui. Ho compreso tanto di me stessa, ho indagato a fondo nella mia anima in cui albergano

cicatrici profonde che neanche il tempo potrà lenire. Ho conosciuto la rabbia, quella improvvisa e devastante che neanche i miei lutti precoci erano riusciti a far emergere del tutto. Ho imparato a contenerla, a nasconderla con il sorriso perché non trasparisse agli occhi di chi mi ama. Non sempre ci sono riuscita. Ci sono stati giorni in cui ho inveito contro il destino. Altri, invece, in cui mi sono lasciata andare alla speranza, alla gratitudine verso la vita che pur mettendomi alla prova mi ha colmata di amore, un amore che è stato capace di curare ben più delle medicine, come quello delle mie migliori amiche che hanno riempito la mia casa di risate e tenerezza riempiendo mio figlio di attenzioni che io non ero in grado di dare. Il rito del tè quotidiano è divenuto un momento benefico capace di spezzare la monotonia di giornate tutte uguali e di infondere nel mio cuore un senso di leggerezza così intenso da essere in grado di lenire la paura e lo sconforto. Ho inteso il significato profondo della parola amicizia, un sentimento puro, profondo, destinato ad essere vissuto realmente solo da chi decide di mettere a nudo sé stesso di fronte ad un'altra persona che ha scelto di esserti accanto,

per il solo piacere di farlo. Ed io ho potuto godere di tutto ciò, consapevole che sia stata la malattia a darmi questa l'opportunità: UN ALTRO GRAZIE DA DIRE ALLA MIA CATTIVA MAESTRA.

La macchina gentile

Uno degli aspetti più faticosi delle terapie è stata la lungaggine delle cure. A volte mi è parso di essere un viaggiatore in una stazione in cui non si fa in tempo a scendere da un treno che di corsa si è costretti a salire su un altro. E il nuovo treno che ho dovuto prendere si chiama “radioterapia”: trenta sedute da fare ogni mattina per cinque giorni a settimana; pochi minuti sotto una macchina apparentemente innocua, ma capace di irradiare profondamente il mio corpo allo scopo di sterilizzare i tessuti del mio seno. È stato un rito quotidiano che ha caratterizzato le mie giornate estive e che ho deciso di vivere con tranquillità, per quanto mi fosse possibile. Ogni mattina mi sono presentata all'appuntamento con la “macchina gentile” truccata e con un vestito diverso,

scelto con cura la sera precedente. Era un modo per sentirmi “normale”, per riappropriarmi della mia femminilità, della mia natura di donna giovane.

Il mio cavaliere ha fatto di tutto per alleggerire il peso delle nuove cure e ben presto il tratto di strada che abbiamo dovuto percorrere ogni mattina è divenuto un momento per noi due, per ascoltare la nostra musica preferita, per raccontarci delle nostre emozioni e delle nostre paure, per ridere come non facevamo da tempo.

A darmi forza, quando la pelle ha cominciato a bruciare e la stanchezza stava per prendere il sopravvento, sono stati gli sguardi rassicuranti dei tecnici e dei medici che ho conosciuto in questa seconda fase di cure. Di tutti mi hanno colpito il garbo e la delicatezza. Uno in particolare resterà sempre nel mio cuore: un tecnico anziano, dai capelli bianchi, di cui non conosco il nome, che mi ha sempre accolta con il sorriso, offrendomi il braccio per scendere dal lettino dopo ogni seduta. Al termine del percorso mi ha salutato calorosamente e mi ha detto “*a mai più rivederci Madame*”. È stato l’augurio più bello che potessi ricevere in quella calda mattina di luglio, in cui

la vita stava per tornare ad avere i contorni della normalità dopo nove lunghi mesi in cui lo scorrere del tempo aveva perso di significato. Sulla strada di ritorno calde lacrime che non sono riuscite a contenere hanno solcato il viso, mentre al telefono mi sono affrettata a dire a mio figlio “*è finita amore di mamma...finalmente è finita. Preparati che andiamo a fare colazione insieme*”.

La nuova me

È agosto e finalmente sono al mare. Non è un'estate come le altre. Devo stare attenta al sole e non posso fare il bagno. Ho tanto tempo per pensare. Forse troppo. La tempesta ormonale che ha subito il mio corpo ha lasciato tracce profonde. Mi commuovo facilmente nel vedere lo sguardo compassionevole delle tante persone che conosco da anni e con le quali ero solita condividere la spensieratezza delle vacanze. Ma quest'anno è diverso. Non c'è spazio per le chiacchiere frivole e i giochi di carte. La malinconia che ho dentro fatica ad essere camuffata dai sorrisi che mi affretto ad elargire nella speranza che gli altri non si accorgano del mio malessere. Osservo la frenesia che mi circonda, la voglia di divertirsi che hanno tutti e ne rimango a tratti spiazzata. In realtà non desidero

altro che il silenzio per riposarmi, per ritrovare le forze che stentano a tornare. A volte il pensiero dei continui controlli da fare ed il terrore che la malattia possa ripresentarsi e cogliermi di nuovo impreparata occupa la mia mente, impedendomi di assaporare l'intensità di tutto ciò che mi circonda. In alcuni momenti scorgo la stessa inquietudine negli occhi di mio marito e mio figlio che mutamente mi chiedono di tornare la Imma di prima, consapevoli che questo non è possibile. Almeno per ora.

Da qualche parte ho letto che in Giappone quando si rompe un oggetto di ceramica lo si incolla con della vernice dorata perché la crepa possa vedersi, e questo rende l'oggetto più bello agli occhi di chi lo guarda.

Più volte in questi mesi mi sono scoperta a pensare a me stessa come ad un fragile oggetto andato in frantumi all'improvviso. Ho cercato nel mio io una vernice dorata, fatta di emozioni e sentimenti, di progetti e speranze, capace di rimettere insieme i cocci di me stessa, di bambina ferita, di donna spaventata, di moglie e madre angosciata.

Non so se ci sono riuscita. Il cancro non è una malattia come le altre. Colpisce silente, a tradimento. Come il peggiore dei vigliacchi. Ed è questo che fa paura, che impedisce di pensare con serenità. Mi accorgo di sostituire in molte frasi il “quando” con il “se”. Non mi immagino più, vecchietta, passeggiare sul lungomare mano nella mano con il mio cavaliere. Preferisco farla adesso quella passeggiata, stringere forte il braccio di mio marito, respirare con lui all’unisono, consapevole del bene che ci lega, un bene capace di affrontare gli ostacoli, senza opporsi ad essi, fiduciosi che ogni galleria, anche la più buia e lunga, alla fine è illuminata da un sole vivo e cocente.

Tutto può succedere

IL TEMPO FA MIRACOLI. Sembra una di quelle frasi fatte che siamo abituati a pronunciare quando di fronte alla sofferenza di un altro non sappiamo cosa dire. In realtà è una profonda verità.

Lo scorrere dei giorni rende i momenti tristi meno dolorosi, ovatta le sensazioni, annebbia i ricordi privandoli di quella intensità di quando li abbiamo vissuti. Se volto indietro lo sguardo e penso alle difficoltà dell'inverno trascorso, al tormento che ho avuto, alle sofferenze fisiche e mentali che ho subito, un senso di quiete si insinua nella mia mente e spazza via i pensieri più angosciosi. Il rumore del mare placa ogni mia inquietudine ed un'ondata di pace pervade ogni piccola parte del mio corpo. I miei occhi si illuminano alla vista del tramonto. Quanta bellezza intorno

a me. Mi torna in mente il titolo della mia canzone preferita. *“Finché sei qui tutto può succedere”*. Già, tutto può succedere. Ma nell’attesa che il tutto accada non posso permettere alla mia cattiva maestra di continuare a occupare i miei pensieri privandomi della serenità che ho conquistato con fatica in questi anni. Non glielo consento. Non è giusto per me e soprattutto non lo è per mia madre che di voglia di vivere ne aveva tanta. Ho promesso, dinanzi alla sua lapide, che non l’avrei delusa e non ho alcuna intenzione di farlo. La vita in realtà non ci appartiene, non è prevedibile, né tantomeno programmabile. Siamo noi che ci illudiamo di poterlo fare e spesso non viviamo il presente perché troppo concentrati a ideare un futuro che in realtà non esiste, se non nella nostra mente.

Ed in questo presente finalmente mi guardo allo specchio serena. I miei capelli cortissimi e la cicatrice sul seno mi appaiono come medaglie lucenti. L’immagine della donna che oggi vedo riflessa mi piace molto di più di quella di prima. È una donna coraggiosa. Per i latini coraggio

voleva dire “avere cuore”. Ed io di cuore ne ho avuto tanto.

La meraviglia di essere simili.

Nel chiudere le pagine di questo diario il pensiero corre alle tante donne che ho incontrato in questi mesi e mi viene da riflettere su quanto il cancro al seno sia profondamente simile alla maternità. Come una gravidanza, il cancro porta cambiamenti fisici, umorali. Una fatica immensa per dare alla luce una nuova vita. Ed è una nuova vita quella che nasce dopo l'esperienza di un tumore al seno, frutto della consapevolezza di essere stata in grado di affrontare cure invasive, di avere avuto il coraggio di essersi guardate allo specchio dopo aver visto i propri capelli cadere, senza aver potuto per nulla evitarlo, di essere stato in grado di sorridere e di rincuorare i propri affetti, nonostante la debolezza e la nausea. In tutte le donne che ho incontrato ho ritrovato le mie stesse paure, le

mie stesse fragilità, la mia stessa volontà. In me conservo un po' di Paola e della sua dolcezza, un po' di Rita e del suo entusiasmo, di Rosa e della sua voce melodiosa, di Maria Rosaria e della sua gentilezza, della giovane Carmen, che ha scoperto di avere il cancro di ritorno dal viaggio di nozze.

A tutte loro, e alle tante altre che oggi si trovano ad affrontare la malattia, dedico queste righe scritte d'impeto nel tentativo di placare i tormenti dell'anima come facevo da bambina, quando correvo a chiudermi nella mia stanza per appuntare su un piccolo diario con il lucchetto le tante emozioni dell'adolescenza.

Ad una in particolare sento di dover dedicare ogni singola parola che ho scritto prima con il cuore che con il pensiero. Si chiamava Marisa. Aveva degli occhi verdi bellissimi ed un sorriso capace di scaldare il cuore. Era la mia mamma.

Postfazione

Con il senno di prima

“Col senno di prima” è il titolo che ho deciso di dare al mio breve scritto. Il mio augurio è che le numerose lettrici di Imma (ma conto anche sull’attenzione dei lettori) porgano ad esso la necessaria attenzione per farne tesoro sin da ora. Sì, perché nel campo della difesa della salute personale non si deve posticipare mai quello che si può fare in tempo utile.

Imma “la scrittrice” - così fu simpaticamente presentata dal dirigente del servizio della Radioterapia alla propria équipe quando si presentò per la prima volta all’ambulatorio - riesce pienamente a coinvolgerci con la sua viva e appassionata testimonianza, un diario intriso di emozioni vissute durante le varie fasi diagnostico-terapeutiche. Io stesso, in questa vicenda coinvolto pienamente, ho interagito quotidianamente per dieci mesi con Lei, con la Sua famiglia e con i colleghi specialisti:

così la grande amicizia si è trasformata - per ciò che mi riguarda - in un sentimento di protezione quasi paterno nei suoi confronti. E la mia esperienza medica, maturata nel corso di quattro decenni di vita ospedaliera grazie al continuo scambio di opinioni e conoscenze con gli altri specialisti, si è espressa nei consigli dati e nella continua opera, soprattutto psicologica, di moderare tutte le ansie che in Lei - come in qualsiasi donna - nascono di fronte ai freddi responsi della tecnologia medica.

Quando, nell'ottobre 2016, Imma si sottopose alla mammografia seguendo i protocolli usuali per la prevenzione della neoplasia mammaria lo fece con la coscienza di compiere un passo importante e non senza qualche generica preoccupazione, perchè SAPEVA benissimo che 1 donna su 8 ai nostri giorni ha o avrà a che fare con la neoplasia del seno e sapeva inoltre che la precocità della diagnosi è fondamentale per sconfiggere la malattia e che, quando vi è un caso di neoplasia del seno nei parenti stretti, il rischio nella generazione seguente aumenta .

È stata proprio la prevenzione che ha fatto sì che in tempo utile le fosse diagnosticato un piccolo nodulo, un piccolo nemico da combattere. Il successo attuale, merito della medicina contemporanea, è dovuto in primo luogo alla giusta INFORMAZIONE di cui era in possesso Imma, e poi della cosciente CONDIVISIONE della sua patologia con i medici del nostro territorio a cui Ella ha dato sempre e con intelligenza tutta la Sua FIDUCIA: l'informazione e la chiarezza espositiva anche sulla prognosi sono stati fondamentali nel percorso lungo e difficile delle terapie. Mesi in cui la mia” scrittrice” si è fatta da parte, dedicandosi con amore al suo corpo in difficoltà, traendo forza e sostegno dai tanti affetti che la circondano

Oggi, dopo 10 mesi finalmente Imma è tornata alla normalità riappropriandosi in pieno del Suo tempo e della Sua voglia di VIVERE con gli altri e per gli altri : frutto di questa esperienza è oggi questa Sua intensa pubblicazione con la quale Ella intende TESTIMONIARE che ogni donna, grazie alla propria forza vitale e morale, è in grado di superare la malattia subdola in primo luogo scegliendo la via della prevenzione sanitaria e poi

affidandosi con piena consapevolezza alle persone competenti.

COL SENNO DI PRIMA si vincono le battaglie fondamentali della nostra esistenza. Ed è giusto raccontarle agli altri COL SEN(N)O DI POI.

Grazie Imma.

Dott. Francesco Montanaro

Presidente Istituto di Studi Atellani

Ringraziamenti

QUANTI GRAZIE CHE SENTO DI DOVER DIRE!

Innanzitutto ai medici che mi hanno curata.

Al caro dott. Aldo Peltrini, che mi ha guidato con fare paterno, nei primi passi di questo lungo cammino, infondendomi fiducia. Al dott. Gennaro Guerra, prezioso primario di Senologia dell'ospedale Evangelico Villa Betania di Napoli, dove ho conosciuto un'equipe meravigliosa capace di accogliere le donne in un forte momento di fragilità;

Un grazie sentito e profondo al mio oncologo, il vulcanico dott. Raffaele Addeo, che mi ha sempre incoraggiato nei lunghi mesi di terapia e a tutto il personale del reparto di Oncologia dell'Ospedale San Giovanni di Dio di

Frattamaggiore, per la delicatezza e la professionalità con cui si dedicano ai pazienti;

Al sorridente dott. Mario Carraturo e a tutta l'equipe di Radioterapia del Centro Multispecialistico Medicina Futura di Acerra, un particolare ringraziamento per la gentilezza e la cura che hanno avuto nei miei riguardi;

Grazie infinite a Ciro, l'infermiere che mi ha amorevolmente assistito a casa, con lo stesso affetto che ha avuto per mia madre.

Al dott. Pierfrancesco Maione, al dott. Francesco Montanaro e al dott. Francesco De Luise un ringraziamento profondo per avermi fatto dono della loro amicizia oltre che della loro professionalità.

Un grazie commosso a tutti i miei familiari e a quelli di mio marito, che si sono avvicendati nel prendersi cura di me; a Rosa e Silvana, amiche speciali, e alla mia Anna che non mi hanno mai abbandonato colmandomi di carezze. All'Istituto di Studi Atellani, la mia seconda casa, dove ho conosciuto care persone a cui mi lega un saldo vincolo di affetto e di stima; a tutti gli amici che mi hanno colmato di affetto, all'artista Dora Romano, per la bellissima opera

divenuta copertina di questo libro e a Nando Porzio per le foto che sono state fonte di ispirazione. Alla prof.ssa Alessandra De Cristofaro per la affettuosa supervisione al testo.

Ed infine grazie a mio fratello ed a mia sorella per l'ennesima prova di coraggio che hanno dovuto affrontare e per l'immenso bene che hanno per me; a mio marito, il mio insostituibile cavaliere, per avermi dimostrato cosa significhi realmente tener fede alla promessa che ci siamo scambiati dinanzi a Dio; a mio figlio, la luce dei miei occhi, perché in lui ho trovato la forza di affrontare questo lungo cammino.

A tutti voi, infinite volte... grazie.

Indice

<i>Prefazione</i>	1
<i>Premessa</i>	4
<i>Il suono del dolore</i>	6
<i>Ho il cancro... come te, mamma</i>	8
<i>Devo affidarmi</i>	11
<i>Ci siamo</i>	15
<i>L'incontro con Paola</i>	18
<i>Si è fatto giorno</i>	21
<i>Torno a casa</i>	25
<i>L'anno che verrà</i>	28
<i>Rita... un dono del cielo</i>	31
<i>Sono una 048</i>	34
<i>Come una pianta</i>	37
<i>Si comincia...</i>	40
<i>Come foglie d'autunno</i>	44
<i>Come mi vedranno</i>	47
<i>Ed io avrò cura di me</i>	50
<i>Il mio perdono</i>	53

<i>È arrivato maggio</i>	56
<i>L'ora del tè</i>	58
<i>La macchina gentile</i>	61
<i>La nuova me</i>	64
<i>Tutto può succedere</i>	67
<i>La meraviglia di essere simili</i>	70
<i>Postfazione</i>	72
<i>Ringraziamenti</i>	76